

INDICE

INTRODUZIONE	pag.2
DESCRIZIONE DELL'EDIFICIO	pag.3
LA FAMIGLIA GERVASONI	pag.5
MECCANISMO DEL TORCHIO DA OLIO	pag.6
MECCANISMO DELLA MACINA DA GRANO	pag.8
La ruota	pag.8
L'ingranaggio	pag.8
MECCANISMO DELLA PESTA DA NOCI	pag.9
L'AVVENTO DELLA PESTE NEL 1630	pag.10
Gli atteggiamenti irrazionali	pag.12
L'IMPORTANZA DELLA TUTELA E DELLA VALORIZZAZIONE	pag.15
La nascita del FAI	pag.15
I Beni Culturali	pag.16
Tutela e valorizzazione	pag.16
Il restauro	pag.16
CONCLUSIONE	pag.17
RIBI TOGRAFIA F STTOGRAFIA	pag.18

INTRODUZIONE

Il piccolo edificio seicentesco che conserva al suo interno un antico mulino ed un torchio per noci è stato oggetto del mio interesse personale non solo in questi mesi di preparazione all'esame. Infatti, essendo situato in località Oro Dentro di Baresi, frazione del comune di Roncobello, in Alta Valle Brembana, rappresenta per me un simbolo che rimanda alle antiche tradizioni del luogo delle mie origini.

Anche motivi familiari contribuiscono ad avvalorare il forte legame con il mulino: gli ultimi proprietari Gervasoni, di cui si parla, sono infatti miei zii. Assieme a loro ho spesso visitato l'edificio raccogliendo personalmente dai loro racconti una testimonianza orale della vita quotidiana della loro generazione riguardo al mulino e alla sua attività.

Inoltre, nella primavera del 2003 l'edificio era stato segnalato al FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) da milletrecento italiani come "Luogo del Cuore" da recuperare e da tutelare e, dopo un restauro di tipo conservativo, nel periodo estivo del 2006 è stato aperto al pubblico.

Questa storia così antica della famiglia Gervasoni e del suo mulino ha dunque suscitato l'interesse di tutta una comunità che, nonostante il mutare dei tempi, ha espresso la volontà di tenere vivi i ricordi facendo dell'edificio, simbolo di vita imprenditoriale ed emblema della tradizione locale, un Bene Culturale prezioso.

DESCRIZIONE DELL'EDIFICIO

Il mulino di Baresi si trova in Alta Valle Brembana, a circa 50 km a nord di Bergamo, ad un'altitudine di 728 metri s.l.m., in riva al torrente Valsecca, le cui acque affluiscono poi nel fiume Brembo, e nelle vicinanze dell'antica omonima contrada appartenente al Comune di Roncobello.

Su una porzione di malta di calce della facciata principale è dipinta a caratteri rossicci la data 1673 a cui potrebbe risalire la sua costruzione, anche se dai documenti si ricavano informazioni riguardo alla sua presenza già decenni prima: esisterebbe infatti almeno dal 1550 ed ha ospitato un maglio e contemporaneamente un torchio per la spremitura delle noci, un mulino per le farine, un forno per il pane e una casera. Dall'attività di questi opifici decine di comunità della Valle Brembana hanno ricavato per secoli i beni della propria sussistenza: farina gialla e bianca, miglio, olio da alimentazione e per l'illuminazione, formaggio e pane.

Infatti, sui pianori di Lenna e di Piazza Brembana si coltivavano mais, avena, miglio, orzo e frumento. In tale contesto non potevano quindi mancare peste rudimentali prima e mulini per farina, torchi per noci, forni, magli e officine per metalli poi, e quant'altro l'ingegno dei nostri nonni seppe escogitare per sfruttare quel poco che la natura del luogo poteva offrire. Le acque del torrente Valsecca, infatti, davano forza motrice e opportunità di lavoro a diversi opifici sia a monte che a valle: "L'utilità dell'acqua è così evidente per tutti che non ci spendo parole", scrisse Columella nel "De Re Rustica", "chi può mettere in dubbio che sia necessaria, quando nessuno può vivere, sia in buona, sia in cattiva salute, senza di essa?" [1]



Il Mulino di Baresi

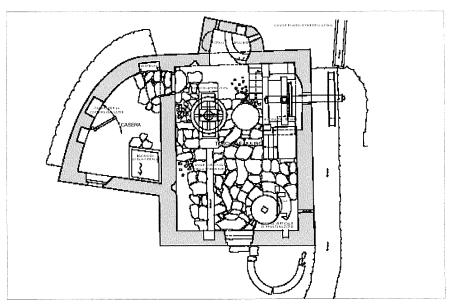
^[1] A.Roncoroni, R.Gazich, E.Marinoni, E.Sada, *Documenta Humanitatis*, vol.3 tomo A: l'età imperiale. Carlo Signorelli Ed., 2007 by Mondadori Education S.p.A., Milano.

L'edificio si compone di quattro parti:

- Il primo nucleo, costituito dalla facciata principale rivolta verso sud, dalla porta centrale, da una sovra luce con inferriata e da una soprastante nicchia con affresco che rappresenta un albero di noce ed una Madonna con Bambino che tiene in mano una specie di anfora (forse contenente olio), contiene in un unico ambiente sia il mulino che il torchio che la pesta;
- il fronte settentrionale verso monte presenta un piccolo ambiente addossato che ospitava un focolare, come è stato possibile desumere dalle evidenti tracce di combustione;
- sul lato occidentale è addossato un locale adibito ad un piccolo caseificio, risalente però –come ricorda mia zia Teresa- agli inizi del 1900, quando l'unica casera in Valsecca, la contrada vicino, venne chiusa;
- infine sul lato orientale è presente la ruota lignea del mulino azionata dalla forza motrice dell'acqua derivata dal vicino torrente Valsecca tramite una canalizzazione che attraversa il prato retrostante.

Nella realizzazione del mulino, del torchio, della macina e della pesta vennero impiegati legno di noce, pietra locale e ferro: in questa zona, come in altre dell'Alta Valle Brembana, sui soprastanti monti, sono infatti tuttora rintracciabili resti di antichissime miniere per l'estrazione del ferro e di altri minerali, come l'ardesia che ricopre la struttura portante lignea del tetto.

Le murature presentano una tessitura in bozze di pietra e ciottoli locali in buona parte rivestita da intonaco di grassello di calce e la pavimentazione è in parte realizzata con macine di recupero.



Piantina del Mulino

LA FAMIGLIA GERVASONI

Il fabbricato era di proprietà della famiglia Gervasoni sin dai tempi lontani e lo è in parte tuttora. Si deve riconoscere a questa famiglia di montagna un grande merito: l'aver salvaguardato e conservato un bene che, dal punto di vista storiografico è unico.

Sin dalla sua costruzione la famiglia se ne è presa cura e grazie alle molteplici funzioni che offriva l'edificio ha provveduto non solo al sostentamento del nucleo famigliare stesso, ma anche alle necessità delle comunità di tutta la Valle: i carichi di materia prima, trasportati con l'aiuto di bestie da soma, provenivano soprattutto da zone limitrofe come Piazza Brembana, Moio, Lenna e San Giovanni Bianco, ma anche da comuni più lontani come da Oltre il Colle attraverso il Passo Branchino.

Al fine di non disperdere lo storico patrimonio, i Signori Gervasoni hanno –ancora recentementedestinato in eredità la proprietà al primo erede maschio, così come avveniva in passato.

Non solo, zia Teresa Bonetti in Gervasoni, onorando la memoria del marito e del figlio, tragicamente scomparso diversi anni fa, ha di buon grado accolto ed attuato l'idea di assoggettare la proprietà a vincolo di "monumento", con una cospicua porzione di terreno circostante presso la competente Soprintendenza.



Zia Teresa Bonetti in Gervasoni con la nuora; sullo sfondo il Mulino

MECCANISMO DEL TORCHIO DA OLIO

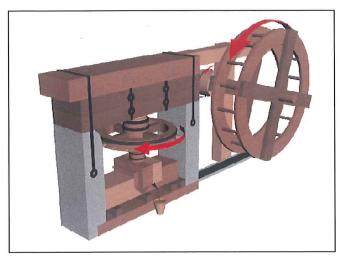
All'interno dell'edificio, una grande ruota mossa dall'energia muscolare dell'uomo dava il moto al torchio. L'ingranaggio che riproduceva l'impulso del movimento tramite una catena di ferro è tuttora ben visibile e ben conservato: esso è un tutt'uno con una vite mobile inserita in una madrevite fissa, costituita da un enorme blocco di legno di noce appoggiato sulle sommità di due poderosi montanti di conglomerato locale, ben assemblati con massicce verghe in ferro.

L'insieme raggiunge naturalmente un peso quantificabile in tonnellate.

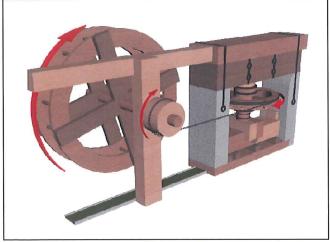
Altri tre blocchi in legno di noce assemblati costituiscono il piano di lavoro al cui centro trovavano sede in un abbassamento di forma rettangolare due parallelepipedi in ciascuno dei quali era scavata metà parte di una fossa cilindrica di spremitura, avente come fondo il piano abbassato del banco di lavoro.

I gherigli, precedentemente separati dai gusci manualmente con l'aiuto di un martello e riscaldati in una caldaia, venivano inseriti nella fossa di spremitura entro la quale venivano in precedenza stese opportunamente due pezze di tela resistentissima; si sovrapponevano poi uno o più dischi di legno che potevano variare di spessore a seconda della quantità di polpa introdotta (max 25 kg) e quindi veniva abbassato il blocco vite che esercitava su di essi una forte pressione.

L'abbassamento della vite spingeva quindi il tutto verso la parte inferiore della fossa, spremendo così l'olio dalla polpa. Così spremuto, l'olio veniva raccolto in un recipiente posto sul pavimento tramite un apposito canaletto che collega il fondo della fossa di spremitura con l'estremità esterna posta sul lato posteriore del banco di lavoro ad un livello inferiore.



Vista frontale del torchio: ben visibile la grande ruota messa in moto dall'uomo e il piano di lavoro atto alla spremitura dei gherigli



Retro del torchio: da questa prospettiva si può capire come il moto della grande ruota viene trasmesso all'ingranaggio tramite la catena di ferro

Dalla prima spremitura dei gherigli si otteneva olio per usi alimentari.

Estratto il cuneo che teneva uniti a pressione i due blocchi componenti la fossa, era possibile estrarre dei panetti di gheriglio pressato che, spezzato e ridotto in polvere con l'ausilio della pesta, subiva nuovamente il procedimento sopra descritto per ottenere un secondo quantitativo d'olio adatto solo all'illuminazione.

La resa di olio era di 25 litri da 50 kg di gheriglio.

L'attività del torchio cessò drasticamente nel 1926 per intervento della finanza.

Infatti, come ricorda zia Teresa, in quell'anno il signor Carlo Gervasoni venne recluso, sia pure per un paio di giorni, per aver definito il governo "ciòcc" (ubriaco) in quanto gli si richiedevano dati relativi alla quantità di olio spremuto annualmente: tale quantità non era però costante, ma variava di anno in anno, a seconda dell'andamento climatico e quindi della disponibilità di noci. Nonostante le rimostranze il torchio venne ugualmente sigillato per ragioni fiscali.



Ingranaggio di spremitura del torchio

MECCANISMO DELLA MACINA DA GRANO

LA RUOTA

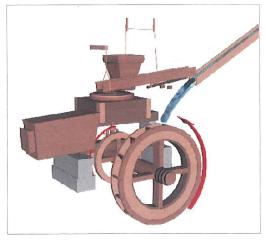
L'acqua presa dal torrente vicino viene fatta deviare in appositi canali in modo che si riversi sopra la ruota lignea esterna all'edificio: in questo modo, per azione della gravità, l'acqua tende a raggiungere il suolo sottostante riempiendo i cassettoni che caratterizzano la ruota e mettendola così in rotazione.

La ruota, del diametro di circa 3-4 metri, presenta sulla parte più esterna dei cassettoni opportunamente sagomati in modo da ottenere una maggiore costanza della massa d'acqua e angoli efficaci pari quasi a 180°. Infatti, se le camere fossero radiali la massa d'acqua decrescerebbe durante la rotazione e si annullerebbe dopo una rotazione di soli 90°.



Ruota lignea. In alto a sinistra si intravede il muro che sorregge il canale di deviazione dell'acqua dal torrente

L'INGRANAGGIO

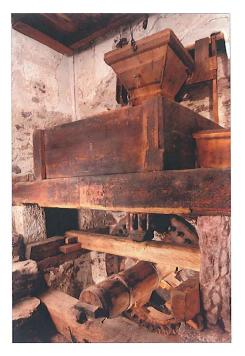


Meccanismo della macina da grano

Come descrisse Vitruvio nel suo trattato "De Architectura" "[...] ad un'estremità dell'asse è incastrata una ruota dentata perpendicolare all'asse stesso e gira insieme con la ruota. Accanto a questa ruota dentata ve ne è un'altra disposta orizzontalmente e di dimensioni maggiori, anch'essa dentata, su cui l'altra va ad ingranare. Così i denti della ruota collegata all'asse, trasmettendo il moto al disco orizzontale, determinano il movimento circolare di una mola. Sopra questo congegno è sospesa una tramoggia che somministra il frumento alla mola la quale a sua volta lo riduce in farina". [2]

^[2] Marco Vitruvio Pollione, *De Architectura, testo latino a fronte*, libro X, par.V: *I mulini ad acqua*. Trad. di L.Migotto, Ed.Studio Tesi, Maggio 1999.

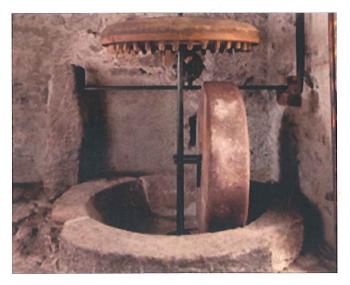
Questa antica testimonianza di Vitruvio ci permette di capire come l'uso del mulino ad acqua risalga a tempi molto antichi: il suo sviluppo è avvenuto parallelamente alla fine della schiavitù a partire dal IX secolo. Infatti, l'utilizzo dell'energia idraulica al posto di quella animale o umana permise un notevole aumento della produttività senza precedenti in passato.



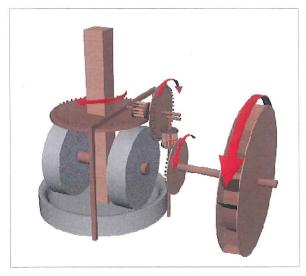
Ingranaggio della macina da grano

MECCANISMO DELLA PESTA DA NOCI

Come per il torchio, anche la macina veniva azionata grazie alla forza dell'uomo: due grosse macine in pietra locale, delle quali solo una è pervenuta fino a noi, parallele fra loro e disposte verticalmente ruotano consolidali attorno ad un albero collegato ad un sistema di ruote dentate orizzontali e verticali. Le due macine poggiano in un catino di forma rotonda sempre in pietra, in cui venivano schiacciati i gherigli. Questi, una volta frantumati, venivano riscaldati in una caldaia per facilitarne poi la spremitura nel torchio.



Ingranaggio della pesta da noci



Meccanismo dell'ingranaggio della pesta da noci

L'AVVENTO DELLA PESTE NEL 1630

Prima del restauro completato nel 2006, nel prato circostante l'edificio erano presenti pezzi di magli e di macine e attrezzi vari, tracce indiziali delle lavorazioni che si svolgevano nella zona. Tali reperti fanno riflettere sul fatto che la presenza del corso d'acqua abbia storicamente determinato un articolato utilizzo della forza motrice per lavorazioni anche differenti: anche secondo Vitruvio "l'acqua è infatti di fondamentale importanza per la vita umana, dati i vantaggi che ne derivano dall'uso quotidiano" [3].

Inoltre, la compresenza di attrezzi tipici di svariati mestieri anche all'interno della struttura documenta una consolidata prassi di sussistenza: le difficoltà orografiche, climatiche e soprattutto economiche del luogo determinavano la necessità di doversi arrangiare per le diverse occorrenze e costringevano gli abitanti a provvedere autonomamente alle necessità primarie per poter sopravvivere. Fu proprio il periodo di crisi e di pestilenze presentatosi attorno agli anni 1630 che richiese agli abitanti una particolare autonomia e per questo il mulino venne sfruttato al massimo per il maggior rendimento possibile: una vera ricchezza della quale i suoi cari non mancavano mai di ringraziare Maria e il Bambino così ben dipinti sopra la porta d'ingresso.

Già nel 1629 un'epidemia di peste portata dai lanzichenecchi scesi dalla Svizzera per combattere contro i francesi per il possesso di Mantova fece vittime in Valtellina e nel Lecchese. Per evitare il contagio le autorità sanitarie bergamasche disposero che guardie armate vigilassero a Cà San Marco, Mezzoldo, Foppolo, Carona, Valnegra ed ai ponti di Olmo e di Lenna per la protezione della Valle.

A questo riguardo anche Manzoni nel suo romanzo "I Promessi Sposi" descrive come "il tribunale della sanità" aveva prescritto "bullette (certificati che attestavano di non essere passati da paesi appestati) per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti da' paesi dove il contagio s'era manifestato", ma i delegati già presentavano "la trista persuasione che non sarebbero bastate a rimediare e a fermare un male già tanto avanzato e diffuso."

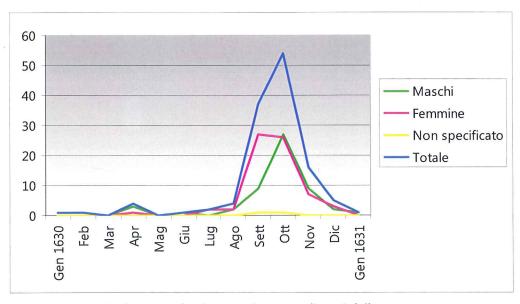
Infatti, dopo alcuni mesi di morti "misteriose", nel 1630 l'epidemia si diffuse con grande violenza: il parroco di Roncobello annotò che la parrocchia era afflitta dal *male contagioso* a causa di due uomini venuti da Bergamo dove esercitavano l'arte del fornaio, dei quali uno era morto appena giunto e l'altro il giorno seguente e che molte donne, praticando con quelli di casa sospetta senza riguardo, iniziarono a morire;

Milano invece, come riporta Manzoni, era stata invasa da "un fante sventurato e portator di sventura", che "con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni andò a fermarsi in una casa di suoi parenti [...] e appena arrivato si ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scoprì sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era infatti; il quarto giorno morì."

^[3] Marco Vitruvio Pollione, *De Architectura, testo latino a fronte*, libro VIII, par.I: *Come reperire l'acqua*. Trad. di L.Migotto, Ed.Studio Tesi, Maggio 1999.

Dai testamenti della zona di Baresi si vede come il male fece la sua comparsa nell'aprile del 1630 continuando ad aumentare nei mesi estivi e raggiungendo il picco a settembre ed ottobre; andò riducendosi a novembre e quasi scomparve nel gennaio dell'anno successivo.

Decessi degli anni della peste dai registri				
	Totale Maschi	Totale Femmine	Non specificato	Totale
Gen 1630	1	0	0	1
Feb	1	0	0	1
Mar	0	0	0	0
Apr	3	1	0	4
Mag	0	0	0	0
Giu	1	0	0	1
Lug	0	2	0	2
Ago	2	2	0	4
Set	9	27	1	37
Ott	27	26	1	54
Nov	9	7	0	16
Dic	2	3	0	5
Gen 1631	1	0	0	1
TOTALE	56	68	2	126



Andamento dei decessi a Baresi negli anni della peste

GLI ATTEGGIAMENTI IRRAZIONALI

Di fronte al contagio che iniziava a diffondersi, diversi furono gli atteggiamenti e le scelte degli abitanti dei luoghi colpiti: la popolazione, stanca ed estenuata, attribuiva la moria ai mali presenti quali la *penuria* e le *angherie* (i saccheggi e le violenze), e copriva di *disprezzo iracondo* chi solo nominava la peste. La sporadicità dei casi di infezione confermava la popolazione nella stupida e micidiale fiducia che non vi fosse la peste: l'ipotesi era peraltro sostenuta da molti medici, pronti ad usare nomi di malattie comuni. In questo modo si venne a realizzare una sorta di connivenza tra la gente e i medici che portò a negare la realtà fino alla trasgressione delle leggi: gli ammalati non venivano denunciati ed i medici venivano corrotti.

Nell'opinione comune nacque ancora una volta la necessità di trovare una causa *qualunque* per giustificare la peste: questo fu il motivo per cui il *disastro* si trasformò in diabolica follia. "*Si potrebbe però*, –come scrive Manzoni- *tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale,-conclude- siamo un po' da compatire".*

Sempre più spesso, contro la peste e le altre epidemie che dilagavano, la popolazione si rivolgeva a Dio e ai santi, inizialmente soprattutto a San Sebastiano e a San Rocco, a cui venivano dedicati altari o cappelle. Al primo perché le ferite delle frecce erano assimilate alle piaghe pestilenziali, al secondo perché secondo la tradizione lui stesso fu colpito dal morbo. In modo minore erano venerati come protettori anche Sant'Adriano, san Carlo Borromeo, San Cosma, San Cristoforo, San Damiano e San Defendente, oltre a San Nicola da Tolentino.

La popolazione dell'Alta Valle ricorreva alla protezione di San Rocco, facendo anche numerosi voti pubblici e privati per essere "liberi dalli eminenti pericoli di Peste et Contagio" [4], alcuni dei quali ci sono testimoniati, facendo anche ricorso "al sommo ed onnipotente Iddio, alla Santissima Madre Vergine Maria, a San Rocco ed a San Sebastiano come a quelli che potevano difenderli, pregando la Divina Maestà e sua madre ed i detti santi, che proteggessero e difendessero dall'infezione di quel male contagioso", come era stato sino a quel momento [5] .

I cittadini di Milano, invece, presi dal panico, chiedevano insistentemente al cardinale di guidare una processione con le reliquie di San Carlo per ottenere la cessazione della peste, finché l'11 giugno questa si snodò per la città, occasione di fasto e di penitenza: all'atmosfera festosa della cerimonia corrispondeva il dramma che la città stava attraversando, così che la processione aveva preso le sembianze di una danza macabra (allora diffusa tramite l'iconografia; una di queste assai nota è ancora visibile raffigurata su una casa a Valtorta). Il giorno successivo, però, si manifestò un improvviso incremento della mortalità, che non venne razionalmente connesso alla sua causa naturale, il contagio, ma confermò il pregiudizio comune.

^[4] Notaio Giacomo Cattaneo I,9

^[5] Notaio Fantino Donati VIII,363

Nell'oscuramento collettivo della ragione e nella scelta di non osservare la realtà per quello che è, molti ricorsero ai *ritrovati*: i *fantasmi* creati dal *povero senno umano* che prendevano sempre maggiore consistenza e incrementavano l'atmosfera di terrore.

Gli appestati spesso restavano in casa, talvolta si ritiravano in baracche in terre ai margini dell'abitato. I morti non poterono essere sepolti nei cimiteri vicini alle chiese, ma furono tumulati in terreni lontani dall'abitato, in orti od in pezze di terra in aperta campagna od in luoghi solitari e solitamente in fosse dette foppe, appositamente scavate o ricavate da formazioni naturali. Ove fu possibile i cadaveri vennero sepolti presso chiese isolate e venivano poi ricoperti di calce. La sepoltura in terra non consacrata suscitò poi la pietà popolare che spesso costruì cappelle sopra le fosse. A Baresi la tradizione dice che i defunti siano stati tumulati dietro l'abitato di Valsecca, la contrada al di là del torrente; altri furono invece sepolti a L'Oro dove c'era una crocetta. Ancora oggi a Roncobello, nella località detta "Crusìna", nei pressi di un sentiero, si può vedere una crocetta in ferro posta probabilmente sul luogo di sepoltura.

Di fronte alle componenti irrazionali degli atteggiamenti assunti dalla popolazione, quali l'oscurantismo mentale di negare il fenomeno, l'incremento di delinquenti come i monatti, gli apparitori e i commissari, le processioni che rasentano il massimo livello di stupidità, il fanatismo che si esprime con la caccia agli untori, si potrebbe parlare di insipienza umana. La peste infatti era una malattia naturale come tante altre anche se veniva considerata come una punizione divina e la sua diffusione fu conseguenza degli atteggiamenti di follia e di paura: la popolazione in preda al delirio della malattia non riuscì a prendere misure per guarirla.



... "Quel vecchio unge le panche!"
gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto.
La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!),
fu addosso al vecchio...

Lucrezio, a questo proposito, nel "De Rerum Natura" sostiene che la paura della morte a causa della peste, che spesso fa scattare i freni inibitori della ragionevolezza, sia ingiustificata in quanto la malattia ha una spiegazione razionale e scientifica.

Descrivendo la peste che nel 430 a.C. colpì Atene, Lucrezio ne propone una visuale sintomatica, in cui illustra le origini e le manifestazioni della patologia, e psicologica, in cui indaga gli effetti del male sulla morale pubblica: la paura di morire fa tutt'uno con l'eccessivo attaccamento alla vita, tanto che

"lacrimis lassi [...]

bonam partem in lectum maerore dabantur;

nec poterat quisquam reperirir, quem neque morbus

1250

nec mors nec luctus temptaret tempore tali.

[...]

Nec iam religio divom nec numina magni

pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.

1277

[...]

Multaque [res] subita et paupertas horrida suasit."

1282

"sfiniti da pianti e gemiti [...]

si gettavano in buona parte sul letto, sopraffatti dall'angoscia;

e non si sarebbe potuto trovare nessuno che in una tale circostanza

1250

non fosse stato colpito dalle malattie, dalla morte o dal lutto.

[...]

Né il culto, né la potenza degli dei erano tenuti

più in gran considerazione: il dolore presente aveva il sopravvento.

1277

[...]

E l'urgenza ed il bisogno li spinsero a molte scelleratezze".

1282

L'IMPORTANZA DELLA TUTELA E DELLA VALORIZZAZIONE

Già agli inizi del 2000, dopo che da anni il mulino aveva cessato la sua attività, l'edificio non si presentava in buone condizioni: le abbondanti nevicate invernali avevano permesso all'acqua di infiltrarsi tra le crepe del muro che ogni anno diventavano sempre più numerose, e avevano indebolito la struttura del tetto che stava crollando.

Gli ultimi eredi Gervasoni, per non perdere un valore storico così importante per la tradizione della famiglia, decisero così di affidarlo al FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano).

Questo ha ottenuto il mulino nel 2003 dopo che gli venne segnalato dal primo censimento nazionale "I Luoghi del Cuore", grazie appunto alla collaborazione della famiglia Gervasoni e al sostegno della Banca Intesa.

I lavori di recupero e restauro dell'edificio e dei suoi meccanismi sono stati ultimati nel 2006 e il mulino è stato poi riaperto al pubblico per raccontare al mondo la memoria storica in esso custodita.

LA NASCITA DEL FAI

Nonostante un articolo della Costituzione affermi che "la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica, tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione", solo nel 1975 fu istituito un apposito Ministero dei Beni Culturali, il Fondo per l'Ambiente Italiano.

Questa fondazione, nata dall'idea di Elena Croce, figlia del filosofo Benedetto Croce, all'inizio privata, nacque senza fini di lucro al fine di tutelare, conservare e valorizzare il patrimonio artistico ed ambientale italiano.

Il FAI divenne così in pochi anni la principale fondazione italiana no profit per la tutela, la salvaguardia e la cura del patrimonio artistico e naturalistico e la terza a livello europeo, dopo il National trust inglese e quello scozzese.



Il logo dei FAI

I BENI CULTURALI

Il patrimonio culturale del nostro Paese è costituito dai beni culturali e paesaggistici, di cui fa parte anche il mulino. Con il termine beni culturali vengono indicati i beni segnalati da ciascuno stato come importanti per l'archeologia, la letteratura, l'arte, la scienza, la demologia, l'etnologia o l'antropologia; si contrappongono, per definizione, ai beni naturali, in quanto questi ultimi ci sono offerti dalla natura, mentre i primi sono il prodotto della cultura dell'essere umano. Si devono però prendere in considerazione non solo le opere del passato esposte nei musei o nelle chiese, le gallerie, le ville, i palazzi, gli oggetti artistici, i quadri, gli archivi e i singoli documenti, ma anche i parchi, i borghi antichi, i centri storici delle città e ancora tutto ciò che è prodotto dall'arte popolare e dall'artigianato: gli attrezzi e gli strumenti di lavoro, le fabbriche dimesse, le tradizioni popolari.

TUTELA E VALORIZZAZIONE

Attraverso lo studio dei beni culturali, infatti, si può ricostruire e conoscere la storia di un popolo, perché il patrimonio storico-artistico di una Nazione è composto da tutte quelle testimonianze delle varie attività dell'uomo svolte nel corso della storia, che sono giunte fino a noi: attività che sono state introdotte per le specifiche necessità di quel popolo. Esse segnano le tappe, gli obiettivi, le conoscenze che le civiltà hanno raggiunto in termini culturali, storici, sociali, economici. È quindi importante la loro tutela e la loro valorizzazione che concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio ed a promuoverne lo sviluppo della cultura. La valorizzazione, che comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi conservativi, consiste nell'esercizio delle funzioni e nella regolamentazione delle attività volte alla promozione della conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurarne le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione da parte del pubblico.

Tutelare significa difendere, salvaguardare, ma ciò non è sempre sufficiente. Infatti molte volte è necessario intervenire per rimediare ai danni del tempo, dello smog industriale e automobilistico.

IL RESTAURO

Occorre così operare spesso con il restauro: la conservazione ed il recupero si impongono come questioni di grande attualità che, per essere affrontate, richiedono conoscenze e competenze specifiche. Infatti riportare un'opera allo stato originario è un'operazione che ancora oggi fa discutere gli studiosi ed i tecnici del settore perché le ipotesi di intervento sono diversificate e contrapposte. Una prima, infatti, propone di intervenire rifacendo le parti deteriorate o mancanti delle opere, mentre la seconda propone di risanare le parti rimanenti lasciando l'oggetto con gli elementi mancanti all'atto del restauro. Rispetto a queste due tesi, su un punto concordano però gli esperti: quella per cui la condizione necessaria per intervenire in un restauro è, innanzitutto, conoscere l'opera dal punto di vista tecnico, espressivo e storico.

CONCLUSIONE

Il FAI ha così pensato di valorizzare e salvaguardare i Beni che, come il mulino, rappresentano l'anima del territorio in cui sono perfettamente inseriti, il luogo ideale dove i cittadini possano riconoscersi, sentirsi a casa propria e soprattutto trovare delle manifestazioni che rispecchino la loro storia, i loro pensieri, i loro sogni.

In questo modo si crea un forte senso di appartenenza della popolazione verso questi valori storici e artistici, e si allacciano saldi rapporti con la tradizione.

Di fondamentale importanza è stato quindi essersi interessati delle condizioni del mulino che andava degradandosi sempre di più, in quanto il suo restauro ha infatti permesso alla comunità, che si è dimostrata aver a cuore le sorti del mulino, di conoscere la storia della famiglia Gervasoni e della loro tenacia fino a quel tempo rimasta in ombra. I cittadini di Roncobello si sono infatti uniti agli ultimi eredi ed insieme hanno riportato alla luce gli antichi valori e tradizioni che, essendo tramandate oralmente di generazione in generazione avrebbero rischiato di andare perdute. Altre testimonianze sono state riscontrate nei registri conservati negli Archivi Parrocchiali, Comunali, Regionali e Nazionali, anche se non è sempre stato semplice: sulle rive del torrente Valsecca vi erano decine di opifici, tutte proprietà di diverse famiglie, ma tutte Gervasoni, cognome molto diffuso nella Valle, quindi difficile risalire alla documentazione relativa a quello specifico mulino.

L'edificio restaurato è stato così pronto a raccontare la sua storia, soprattutto alle nuove generazioni che, conquistate dalle tecnologie e dal progresso che procede a grandi passi, diventano sempre più indifferenti nei confronti del passato: i mulini, le macine, i torchi, e in particolare la forza motrice dell'uomo sono stati oggi sostituiti da grandi macchinari, ma non bisogna dimenticare che a suo tempo il mulino ha ricambiato quella fatica con cui è stato costruito offrendo sostentamento e quindi continuità alla vita. In periodi di crisi e pestilenze era infatti difficile vivere, talvolta anche sopravvivere, ma ancora una volta il mulino è un grande segno di attaccamento alla vita, di tenacia e di grande spirito di sacrificio dei nostri nonni che non si sono mai abbattuti neppure di fronte alle dure prove che sono state assegnate loro dalla vita.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- A.Roncoroni, R.Gazich, E.Marinoni, E.Sada,
 Documenta Humanitatis, vol.1 tomo A: le origini e l'età repubblicana.
 Carlo Signorelli Ed., 2006 by Carlo Signorelli Editore, Milano.
- A.Roncoroni, R.Gazich, E.Marinoni, E.Sada,
 Documenta Humanitatis, vol.3 tomo A: l'età imperiale.
 Carlo Signorelli Scuola Ed., 2007 by Mondadori Education S.p.A., Milano.
- Alessandro Manzoni, I Promessi Sposi.
 A cura di A.Brasioli, D.Carenzi, C.Acerbi, F.Camisasca.
 Ed. Atlas, by Istituto Italiano Edizioni Atlas, Bergamo, 2004.
- Marco Vitruvio Pollione, De Architectura, testo latino a fronte.
 Trad. di L.Migotto, Ed.Studio Tesi, maggio 1999.
- Tito Lucrezio Caro, De Rerum Natura, testo latino a fronte. Trad. di A.Fellin, Ed. UTET, gennaio 2005.
- G.Medolago, R.Boffelli, Roncobello storia di tre Paesi, vol.II;
 La popolazione della Val Secca di Roncobello;
 demografia storica, famiglie, sanità, storie e leggende.
 Ferrari Grafiche S.p.A., Clusone (BG), dicembre 2005.
- http://www.studioangelini.it/area/lavori/Roncobello
- http://www.fondoambiente.it
- http://www.culturabrembana.com/quaderni.html